



Assemblea Nazionale delle Province
L'Italia delle Province: riforme e sviluppo

Relazione del Presidente dell'Upi
Giuseppe Castiglione

martedì 26 – mercoledì 27 giugno 2012

Sommario

Premessa	5
1 Il Caos istituzionale: dall'art 23 ad oggi, cosa è accaduto.....	6
2 La riforma delle Province, la proposta Upi	10
2.1 <i>Funzioni delle nuove Province.....</i>	<i>10</i>
2.2 <i>Accorpamento delle Province.....</i>	<i>11</i>
2.3 <i>Istituzione delle Città Metropolitane</i>	<i>11</i>
2.4 <i>Razionalizzazione degli Uffici periferici dello Stato.....</i>	<i>11</i>
2.5 <i>Taglio agli enti strumentali.....</i>	<i>12</i>
2.6 <i>Legge elettorale.....</i>	<i>12</i>
3 Le Province in Europa: stato e riforme	14
4 Lo stato delle relazioni con il Governo.....	16
5 Le proposte per la crescita e lo sviluppo	17

Premessa

Cari colleghi,

sono passati sei mesi dall'ultima Assemblea Nazionale delle Province, che si era aperta, nel dicembre scorso, all'insegna di uno dei passaggi più difficili per la storia di questa istituzione. Era infatti appena stato approvato il decreto legge Salva Italia, che conteneva quell'ormai noto articolo 23 che di fatto svuotava le Province privandole di funzioni e colpiva la democrazia, cancellando la possibilità per i cittadini di eleggere i propri rappresentanti nelle Province. Tutti noi ricordiamo la famosa conferenza stampa in cui il Presidente Monti, a sorpresa, dovendo annunciare al Paese i provvedimenti che avrebbero dovuto salvare l'Italia, esordì dicendo "Abbiamo abolito le Province".

Sono passati sei mesi, dunque, sei mesi durissimi e intensi, nei quali l'Associazione, contro tutti e senza l'aiuto di nessuno, ha ribadito con forza che quella norma è incostituzionale, è inattuabile e, cosa ancora più importante, non solo non Salva l'Italia ma rischia di gettarla nel caos.

Finalmente oggi possiamo dire (con fierezza) che le nostre ragioni iniziano ad essere comprese, che la nostra non solo non è stata una difesa di casta, ma che, se guardiamo ai fatti, le Province sono state le uniche istituzioni che si sono prese la responsabilità di sostenere la necessità di riforma del Paese, con proposte serie e concrete.

La situazione in cui versa l'Italia è critica: sappiamo bene che il lavoro che è stato affidato al Governo Monti è difficile quanto vitale per la stessa tenuta del Paese. Questo Governo è stato chiamato, in un momento drammatico ed in piena recessione, ad un compito durissimo: restituire credibilità all'Italia per ridarle in Europa il posto che da protagonista le spetta.

E' proprio in questo contesto che abbiamo voluto sostenere con coraggio una proposta che permettesse, per quello che ci compete, alla pubblica amministrazione di fare un passo in avanti sulla strada della semplificazione e della modernizzazione delle istituzioni.

1 Il Caos istituzionale: dall'art 23 ad oggi, cosa è accaduto.

Ma ripercorriamo insieme questi sei mesi e il caos che è andato via via crescendo.

Nel dicembre 2011 il Governo Monti vara il decreto Salva Italia, e, all'articolo 23, introduce quella che chiama una rivoluzione sulle Province.

Di fatto, l'articolo 23 agisce su due fronti: muta il sistema elettorale delle Province e le svuota delle loro funzioni.

Non sono più i cittadini a potere scegliere, democraticamente, i propri rappresentanti alla guida delle istituzioni provinciali, ma si introduce un sistema elettorale di secondo grado: i Sindaci e i Consiglieri comunali dei Comuni ricadenti nel territorio delle Province eleggono al loro interno il Presidente di Provincia e il Consiglio Provinciale.

A più di sei mesi non c'è ancora una legge attuativa di questo disegno: solo il 6 aprile scorso il Consiglio dei Ministri ha approvato un Disegno di Legge di riforma del sistema elettorale delle Province, il cui iter non è ancora sostanzialmente iniziato.

L'effetto immediato è stato il commissariamento delle amministrazioni provinciali in scadenza nella primavera scorsa.

I cittadini di Ancona, La Spezia, Genova, Vicenza, Como, Ragusa, Belluno sono stati privati del diritto di potere scegliere con il voto i propri rappresentanti alla guida di istituzioni democratiche che la Costituzione definisce quali parti fondanti della Repubblica, in evidente violazione dei principi che l'Europa stabilisce per tutte le autonomie locali.

Contro questo atto, contro la mancata convocazione dei comizi elettorali, cinque di queste province hanno presentato ricorso al TAR.

Ancora, sempre il decreto Salva Italia stabilisce che alle Province spettino esclusivamente funzioni di indirizzo e coordinamento e che le funzioni attualmente svolte dalle Province debbano essere trasferite ai Comuni o alle Regioni entro il 31 dicembre 2012.

Una decisione che, se attuata, porterà nel caos servizi essenziali, come l'istruzione, la viabilità, le politiche per il lavoro e costringerà le amministrazioni locali ad almeno 10 anni di litigi nel trasferimento di funzioni, risorse e personale, senza produrre alcun risparmio, ed anzi aumentando sensibilmente il costo di questi servizi, a nostro avviso almeno del 20%.

Ci chiediamo, quando si parla di trasferire le competenze dell'edilizia scolastica dalle Province ai Comuni, se sia chiaro che si immagina il trasferimento di 3.266 istituti scolastici e 5.179 edifici, a Comuni spesso di medie e piccole dimensioni.

Davvero immaginiamo che un processo di questo genere possa essere compiuto senza danneggiare gli utenti, le comunità, gli studenti?

Le Province ogni anno spendono per questi istituti quasi 1 miliardo e mezzo di euro. Per fare fronte all'urgenza della manutenzione ordinaria e straordinaria delle scuole, considerato che dal Governo negli ultimi anni non è arrivato nulla per questo scopo, le Province hanno contratto oltre 3 miliardi di euro di mutui. Dunque, si immagina di trasferire questi debiti sui comuni, su quelli piccoli come su quelli grandi?

Il trasferimento ai Comuni degli edifici ora in carico delle Province determinerebbe un insostenibile appesantimento degli equilibri dei bilanci comunali per l'onere connesso all'ammortamento dei mutui, che invece le Province hanno già programmato e previsto nei propri bilanci.

La rete dell'offerta formativa e gli interventi in materia di edilizia scolastica richiedono investimenti e programmi coordinati che solo un ente di livello territoriale più ampio di quello comunale può garantire.

Le Province hanno saputo in questi anni modernizzare il patrimonio scolastico realizzando anche importanti interventi in materia di efficientamento energetico, installazione di impianti fotovoltaici e introduzione del Wi-fi nelle scuole.

Le scuole superiori del resto, come si desume dai flussi scolastici, hanno un bacino di utenza più esteso di quello comunale, attirando studenti da diversi comuni.

Ecco perché è necessario che sia un livello di governo riconducibile all'area vasta ad occuparsi di queste funzioni, perché unico capace di legare l'attività di programmazione della rete dei servizi scolastici con il territorio ed i suoi fabbisogni professionali.

Proprio sulla base di queste considerazioni, non ci stancheremo mai di ribadire che competenze sul sistema scolastico come quelle svolte della Provincia che vanno dall'edilizia scolastica alla programmazione dell'offerta formativa e pianificazione della rete scolastica, appaiono intrinseche alla dimensione provinciale di area vasta.

Istruzione, edilizia scolastica e politiche del lavoro sono funzioni di strategica importanza, strettamente connesse tra di loro, e che rappresentano il "core business" delle Province.

Davvero non comprendiamo come sia possibile prevedere il trasferimento di queste funzioni in capo ad altri livelli di governo o addirittura riaccentrarle a livello nazionale, come nell'ipotesi da alcuni ventilata della gestione da parte dell'INPS dei servizi per l'impiego, cioè delle funzioni di intermediazione domanda-offerta di lavoro.

Ad oggi, le Province gestiscono oltre 550 centri per l'impiego in tutta Italia. E' chiaro che il quadro delle esperienze è molto vario ed i sistemi regionali poco omogenei e

confrontabili. Ma la centralità del ruolo delle Province rispetto alle politiche del lavoro sia attive che passive deve rappresentare un punto di snodo per ogni intervento di riforma del mercato del lavoro.

La ricetta infatti non è quella di spostare queste funzioni ad altri livelli di governo per migliorarle, piuttosto occorrerebbe mantenere, radicare e rafforzare in capo alle Province tali competenze.

C'è bisogno di investire su questi strumenti per migliorarne gli standard qualitativi e l'efficienza.

E' chiaro come le funzioni di supporto alla ricerca di occupazione non sono adeguate ai confini comunali, come pure l'estensione territoriale ad una regione è troppo ampia per gli specifici mercati dei territori.

Oggi infatti lo sviluppo italiano è strettamente legato ai territori, alle specificità locali e ai bacini di impiego. È dunque possibile promuovere, soprattutto nel mezzogiorno, sviluppo ed occupazione, solo se vengono promosse e sostenute le sinergie tra tutti i soggetti che operano nel mercato del lavoro, con diverse funzioni e competenze.

Anche il disegno di legge "Fornero" di riforma del mercato del lavoro richiama a più riprese quali protagonisti dell'erogazione dei servizi essenziali per la ricerca del lavoro i "servizi competenti", che altro non sono se non i centri per l'impiego operanti come articolazioni delle Province.

Ma, se da un lato, implicitamente, richiama le funzioni provinciali, dall'altro non definisce il sistema di governance tra lo Stato, le Regioni e le Province non contribuendo a fare chiarezza nel già confuso quadro istituzionale.

Mi permetto così anche qui, sempre per portare un pizzico di concretezza nel dibattito e ricordare a tutti alcune criticità: nei centri per l'impiego delle Province lavorano, a livelli altamente qualificati (anche con contratti a tempo determinato legati all'utilizzo dei fondi FSE) quasi 8.000 persone. Le Regioni sono pronte ad assumersi la responsabilità di questo personale?

Se non si parte da qui, se si fa un discorso puramente teorico, allora si rischia di fallire prima di cominciare.

Per questi motivi ci siamo opposti allo svuotamento delle funzioni delle Province e contro questo disegno assurdo ci siamo immediatamente ribellati e abbiamo proposto alle Regioni di presentare ricorsi alla Corte Costituzionale.

Voglio cogliere l'occasione, ancora una volta, per ringraziare le province che si sono attivate in questo senso e le Regioni, che ci hanno affiancato con convinzione in questa nostra battaglia (Lazio, Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Campania, Molise, Sardegna).

Il 6 novembre prossimo la Corte Costituzionale si riunirà per giudicare i nostri ricorsi e io spero davvero che quella sarà l'occasione per ristabilire definitivamente il valore del dettato costituzionale sulle Province.

Nel frattempo, abbiamo potuto toccare con mano come dall'articolo 23 si generi il caos.

La Regione Sardegna, contro le disposizioni della Costituzione e del suo stesso statuto, nel maggio scorso, sull'onda del populismo e della demagogia, ha svolto un referendum che, tra le altre cose, chiedeva ai cittadini di pronunciarsi sulla volontà di abolire le quattro province sarde nate per volontà popolare nel 2004.

Un referendum su cui gravano pesanti vizi di costituzionalità, che con i suoi 6 milioni di costo doveva essere evitato, e che ha portato all'abolizione non solo delle nuove Province, ma anche come effetto indiretto delle quattro Province storiche.

Immediatamente dopo il voto, la Regione Sardegna dopo avere sostenuto i referendum, non ha potuto fare altro che arrabattarsi a trovare una soluzione d'emergenza, che di fatto è una vera e propria beffa.

Con una leggina ha stabilito di commissariare le Province abolite, lasciando in carica gli organi di governo attuali, fino a che non si sarà avviata una riforma a cui fare riferimento.

Contro questo gattopardismo l'Unione delle Province d'Italia ha chiesto al Governo di sollevare la questione di costituzionalità di fronte alla Consulta sui provvedimenti normativi della Regione Sardegna.

2 La riforma delle Province, la proposta Upi

La questione vera è che le Province vanno riformate e accorpate, seguendo però un percorso che non può che essere coerente con le norme costituzionali.

Come Province, siamo passati dalle parole ai fatti e abbiamo avanzato una proposta concreta, che riteniamo sensata, e che è in grado di portare in poco tempo, senza attardarsi in inutili quanto improbabili riforme della Costituzione, ad una vera modernizzazione dell'amministrazione locale, con risparmi immediati di almeno 5 miliardi di euro.

Ridurre il numero delle Province, istituire le Città metropolitane, tagliare gli enti strumentali delle Regioni e riorganizzare gli uffici periferici dello Stato intorno alle nuove realtà provinciali.

Attenzione, non è con uno solo di questi interventi che si può procedere: la proposta regge e consegna al Paese i risultati voluti se viene attuata nel suo insieme e in tutto il territorio nazionale. Nelle Regioni a statuto ordinario come in quelle a Statuto speciale.

Per questo, proviamo a spiegare la proposta che l'Upi ha presentato, mettendo in chiaro i suoi punti chiave.

2.1 Funzioni delle nuove Province

Ammodernare le Province e accorparle vuol dire superare il decreto Salva Italia e tornare indietro sulla strada dello svuotamento delle funzioni, che non solo è incostituzionale, ma è soprattutto costosa e dannosa per il Paese.

Perché il disegno possa raggiungere il risultato che tutti noi auspichiamo, di riqualificazione della spesa pubblica, le nuove Province territorialmente più grandi devono avere funzioni certe, chiare e solo quelle proprie del governo di area vasta. Le altre andranno assegnate secondo il principio di sussidiarietà, esclusivamente ai Comuni.

Vuol dire che le Province devono essere le istituzioni che si occupano di sviluppo locale, di tutela dell'ambiente e di pianificazione, di mobilità e viabilità.

Come è chiaro che tra le funzioni fondamentali che identificano il ruolo della Provincia vadano ricomprese, come ripetiamo ormai da diversi mesi in ogni sede ed in ogni confronto istituzionale: l'istruzione e l'edilizia scolastica e le politiche per l'impiego.

Troppo spesso, infatti, intorno alle Province, si è intervenuti in modo approssimativo e mai valutando attentamente le questioni di merito.

La realtà è che queste funzioni devono essere allocate a livello provinciale o metropolitano, e non a livello comunale o regionale.

2.2 Accorpamento delle Province

Accorpare le Province vuol dire ridurre il numero, rispettando i territori, le vocazioni, le storie, e cercando di ricostruire, insieme un sistema Paese in cui l'area vasta sia il fulcro nodale intorno a cui le comunità si muovono e lo sviluppo viene programmato e pianificato tenendo insieme le reti dei bisogni e degli interessi.

Se questo è il disegno che, insieme a noi, il Governo ha deciso di seguire, e su cui i partiti politici sembrano avere scelto di convergere, se dunque davvero si vuole ripartire dalla nostra proposta, noi saremo pronti a sostenere il processo e daremo il nostro contributo affinché avvenga nel modo migliore possibile.

Questo processo non può essere fatto da Roma contro i territori, ma deve essere governato dalle Province.

Gli amministratori provinciali tutti, e i Presidenti di Provincia per primi, devono essere pienamente consapevoli dell'importanza di questa sfida, e sentirsi protagonisti di una riforma che ridisegnerà il profilo amministrativo del Paese.

2.3 Istituzione delle Città Metropolitane

Altro passaggio cruciale è l'istituzione delle Città Metropolitane.

Nei territori in cui la conurbazione è tale da prefigurare una area metropolitana, devono nascere le Città metropolitane, perché è impensabile che in aree in cui risiede il 37% della popolazione nazionale e si produce il 24% del Pil del Paese non ci sia un sistema di amministrazione integrato che tenga insieme la municipalità e i territori stessi.

Non si tratta di tagliare province, si tratta di assicurare a zone importanti del nostro Paese l'asset di governo di cui hanno bisogno, per competere con le istituzioni simili in Europa e proseguire a trainare l'economia italiana.

E' evidente che il superamento delle Province in queste aree, mette in discussione il Comune capoluogo e tutta la governance del territorio metropolitano.

2.4 Razionalizzazione degli Uffici periferici dello Stato

La vera spending review, vogliamo dirlo con forza, non si avrà solo dall'accorpamento delle Province, ma, soprattutto, attraverso la riorganizzazione complessiva dello Stato.

L'operazione di razionalizzazione del numero delle amministrazioni e la definizione dell'area adeguata ha senso ai fini della riduzione della spesa pubblica, solo se è accompagnata da una riorganizzazione dell'amministrazione periferica nei territori.

Il sistema amministrativo, dunque, deve cambiare insieme alle Province, e ridurre il proprio peso: se le Province vengono accorpate e ridotte nel numero, la stessa cosa deve avvenire per gli uffici periferici, dalle sedi dei Ministeri agli uffici territoriali di enti e agenzie.

La nostra proposta è quella di prevedere in ogni Provincia un unico ufficio territoriale dello Stato, a cui devono essere ricondotte tutte le amministrazioni esistenti, con pochissime eccezioni (come giustizia e difesa).

2.5 Taglio agli enti strumentali

Soprattutto, davvero basta con tutti gli enti, le agenzie, le società, le aziende, che costano ai nostri cittadini oltre 7 miliardi di euro, 2 miliardi e mezzo solo di consigli di amministrazione.

E di cui spesso gli stessi cittadini non conoscono nemmeno l'esistenza: provate a chiedere a chiunque se sa che ogni mese nella propria bolletta dell'acqua c'è una voce di spesa per i consorzi di bonifica o per le ATO.

Non vorremmo ritrovarci, con grandi Province, dotate di funzioni essenziali, e Regioni che nonostante questo mantengono ancora in vita oltre 4.000 enti strumentali.

In questi anni, malgrado i ripetuti interventi di indirizzo del legislatore statale, le regioni non hanno provveduto a semplificare la loro amministrazione indiretta, ed anzi si sono moltiplicati gli Enti, gli organismi e le società a partecipazione pubblica regionale, provinciale e comunale.

2.6 Legge elettorale

E basta con i nominati che senza responsabilità diretta nei confronti dei cittadini si vuole siano alla guida delle istituzioni.

Ecco l'ultimo nodo della nostra proposta. Su questo, lo dico con chiarezza, noi non siamo d'accordo.

Un conto è immaginare una Provincia che sia, anche qui con uno slancio riformistico importante, fortemente legata ai Comuni.

Un conto è dire che i cittadini non possano più entrare nelle scelte di chi debba indirizzare le loro amministrazioni. La democrazia va salvaguardata.

Questa, in sintesi, è la nostra proposta: questa secondo noi, è la vera spending review!

Questo vuol dire fare risparmiare al Paese 5 miliardi di euro, 100 volte di più dei 60 milioni che promette il decreto salva Italia sulle Province, e magari contribuire, in questo modo, a non fare alzare i famosi due punti di IVA che tutti vogliamo scongiurare.

E' una risposta immediata e di grande efficacia.

3 Le Province in Europa: stato e riforme

Così, dunque, se siamo riusciti a fare comprendere, grazie alla ricerca della Bocconi, l'assurdità dell'articolo 23 del salva Italia e la necessità di mantenere enti di governo provinciali più efficienti, abbiamo voluto anche verificare che cosa succede nella tanto richiamata Europa su questi temi.

Abbiamo quindi realizzato una indagine comparata sugli enti intermedi di governo in Europa, con l'Università degli Studi di Firenze.

E abbiamo avuto conferma di quello che noi già sapevamo, e cioè che gli enti intermedi sono una realtà presente e viva in tutti i paesi europei.

In questo studio, che oggi vi consegniamo, si testimonia come in tutti i più importanti stati partner dell'Italia il sistema istituzionale è costruito su tre livelli di governo, Regioni, Province e Comuni: questo vale per Belgio, Francia, Germania, Polonia, Spagna e Regno Unito.

E in tutti questi Stati il livello di governo intermedio gode di protezione costituzionale.

Non solo: in Francia, Germania, Belgio, Polonia e Regno Unito, come in Italia, gli organi di governo sono eletti direttamente dal popolo.

In tutte le Province europee, a prescindere dal modello elettorale, esiste un blocco di funzioni 'core' caratteristiche dell'ente di area vasta che si concentra su ambiente (pianificazione, tutela, gestione dei rifiuti e delle acque), sviluppo economico (sostegno alle imprese e politiche per l'occupazione), trasporti (viabilità, mobilità, infrastrutture) e scuola (compresa l'edilizia scolastica).

Tutte funzioni collegate a tributi propri e risorse certe.

Non solo, lo studio ci dice una cosa che pochi vogliono sottolineare, e cioè che per quanto riguarda la spesa, le Province italiane sono quelle che incidono di meno sulla spesa pubblica nazionale (1,7% Italia, contro il 5,4% della Francia e il 4,2% della Germania).

Se si analizza il contesto europeo, le Province italiane sono, per funzioni, costi e tipologia di governo politico, esattamente in linea con quelle degli altri Paesi, e costano meno.

Dalla comparazione non emerge l'opportunità di sopprimere le Province, né quella di trasformarle in enti elettivi di secondo grado.

Quindi, lo diciamo a tutti quelli che non hanno fatto che dire 'ce lo chiede l'Europa': se oggi noi creassimo Province senza funzioni e senza elezioni, diventeremmo la vera anomalia dell'UE.

Gli studi effettuati dimostrano che c'è un'altra anomalia nel progetto Monti sulle Province: l'aver deciso di procedere alla riforma di un solo livello di governo, senza che questo progetto fosse inserito in un processo più complessivo.

Per non andare in controtendenza rispetto all'Europa, anche in Italia la riforma della provincia dovrebbe essere il tassello di una profonda revisione di tutti i livelli di governo substatali, in cui le stesse regioni dovrebbero misurarsi esaltando il loro ruolo, magari mettendo in discussione anche il loro numero laddove la dimensione territoriale regionale coincide con quella provinciale.

Oggi abbiamo bisogno di regioni più competitive in Europa, proiettate in una dimensione internazionale e non ripiegate al proprio interno a svolgere funzioni di amministrazione attiva (che magari si sovrappongono a quelle degli enti locali).

Invece, permettetemi di dirlo, in questo momento le uniche istituzioni che hanno avuto la forza e il coraggio di mettersi in gioco sono state le Province.

L'unica proposta di autoriforma depositata in conferenza unificata è quella dell'Upi.

Perché se è vero, e noi ne siamo consapevoli, che c'è un problema di dimensioni di province, **non si capisce perché non ci si debba interrogare con lo stesso ardore sul fatto che mentre in Italia ci sono ben 10 Province con oltre 1 milione di abitanti, ci sono anche 6 Regioni che non raggiungono la stessa popolazione.**

Allora dobbiamo tenere presente che, dopo avere razionalizzato le Province, avremo sempre Regioni di 300 mila e Regioni di 10 milioni abitanti, comuni di 40 abitanti e Comuni di 4 milioni di abitanti. A nostro avviso, quindi, prima o poi il tema del dimensionamento ottimale, dovrà riguardare anche Regioni e Comuni.

4 Lo stato delle relazioni con il Governo

Abbiamo faticato moltissimo perché ci fosse riconosciuto il valore della nostra proposta: voglio dirlo chiaramente, ma voglio dare atto ai Ministri Cancellieri, Patroni Griffi e Giarda, non solo di averci ascoltato, ma di avere compreso le nostre ragioni.

Certo, avremmo preferito che si intervenisse all'interno della Carta delle Autonomie, che per noi è e resta fondamentale.

Ma, nonostante tutti gli sforzi dei relatori, il provvedimento non procede speditamente nel suo iter.

Allora l'intervento con un provvedimento sulla spending review può essere il nostro punto di partenza, collegando il processo ad una più complessiva riforma delle istituzioni del Paese.

Valuteremo con attenzione le norme che il Governo approverà nei prossimi giorni e siamo pronti a confrontarci nel merito. Ma sappiamo già che la questione del sistema elettorale delle Province e delle Città metropolitane è un nodo ancora aperto che dovrà essere affrontato.

Noi non siamo disposti ad accettare un modello che escluda i cittadini dalla partecipazione democratica e lo abbiamo detto chiaramente al Governo.

La proposta di legge elettorale è un pasticcio, e a pagarne le conseguenze saranno i cittadini.

Ce lo confermano i primi studi che elaborati dal Centro Italiano Studi elettorali della LUISS, che evidenziano le criticità del provvedimento in ordine alla governabilità e stabilità delle amministrazioni, alla frammentazione della rappresentanza politica e alla mancanza di adeguata rappresentanza territoriale.

Se non si correggerà l'impostazione del provvedimento avremo un nuovo esercito di nominati dalla politica che prenderanno il posto degli eletti.

E per cosa? Per risparmiare sulle spese delle elezioni? Un Paese democratico non dovrebbe considerare il costo delle elezioni come una spesa da tagliare.

Per questo confidiamo nel Parlamento, perché possa rimediare a questo pasticcio: si renda ai cittadini la possibilità di votare chi li amministra e si restituisca ad una Istituzione della Repubblica la dignità che detiene.

Questo vale per le Province e per le Città metropolitane.

5 Le proposte per la crescita e lo sviluppo

Se però oggi ci soffermassimo a parlare solo della riforma delle Province commetteremmo un errore.

Vi è infatti il tema dello stato drammatico dei bilanci degli enti locali, su cui dobbiamo riflettere.

Nei giorni scorsi è stata la CGIA di Mestre a lanciare l'allarme: lo Stato sta tagliando troppo agli Enti locali e troppo poco al centro.

E i tagli agli enti locali sono tagli netti al cuore dei servizi per i cittadini e soprattutto risorse in meno per gli investimenti e per il sostegno alle imprese locali.

Guardiamo ai bilanci delle Province.

Le numerose fonti informative ufficiali ci consentono di tracciare la linea di tendenza della finanza provinciale, inquadrandola nel contesto di una grave crisi economica che sta colpendo il nostro Paese in maniera via via più preoccupante ormai da quasi quattro anni.

Le Province hanno subito, nel corso degli ultimi anni pesantissimi tagli ai trasferimenti e questo, se aggiunto al patto di stabilità, ci ha portato ad una contrazione delle risorse del 15% della spesa totale, pari a 3,3 miliardi di euro in meno.

Per non parlare del vero e proprio scippo alle casse di Regioni ed Enti locali operato attraverso l'obbligo al ritorno alla tesoreria unica in Banca d'Italia.

Per contro, la Corte dei Conti nella relazione sul coordinamento della finanza pubblica dello scorso mese di maggio, ha sottolineato come invece l'obiettivo di patto assegnato alle Province per il 2011 sia stato pienamente raggiunto, peraltro con un ulteriore "risparmio" di 147 milioni di euro.

Allora siano chiari i dati ufficiali degli anni della crisi: dal 2008 al 2011 solo le Province hanno ridotto la spesa corrente del 6,4%.

La stessa cosa infatti non può dirsi di Regioni e Comuni, che hanno incrementato rispettivamente il loro livello di spesa dell'1,8% e dell'8%, per un valore complessivo di oltre 6 miliardi di euro.

Il vero nodo, a livello dei bilanci provinciali, è allora sicuramente il calo degli investimenti: i dati attestano che tra il 2009 e il 2011 c'è stata una riduzione di quasi 1 miliardo di euro di spesa in conto capitale ed ancora oggi gli stati di avanzamento lavori, bloccati dai vincoli del patto, oscillano tra i 3 e i 4 miliardi di euro, fermi nelle casse degli enti.

Per questo da diversi anni ormai, tutto il sistema degli enti locali chiede con forza che venga consentito lo “sblocco” almeno di parte dei residui passivi in conto capitale.

Operazione questa che consentirebbe alle imprese anche di acquisire la liquidità necessaria per restare sul mercato.

Invece, su questo delicato fronte, il Governo ha preferito individuare una strada che rischia di avere ulteriori effetti dirompenti sui bilanci degli enti.

Mi riferisco al decreto sui pagamenti dei crediti alla PA, le cui modalità di attuazione non portano a soluzioni, anzi creano evidenti squilibri.

Non solo, per quanto riguarda le Province, sul fronte dello sblocco dei crediti perenti con lo Stato non abbiamo ricevuto risposte nemmeno con il decreto legge n.16/12, che ha sbloccato 1 miliardo di euro per i soli comuni, nonostante che su un complessivo credito vantato nei confronti dello Stato pari a 4 miliardi, 2 miliardi e ottocento milioni siano delle Province e solo 1 miliardo e 200 milioni sia dei Comuni.

E' evidente che questa sorta di “ostracismo istituzionale” di cui le province sono oggetto ormai da diversi mesi avrà solo l'effetto di dividere le imprese in due tipologie: quelle che hanno lavorato per i comuni, che si vedranno riconosciuto il loro credito in tempi assai più ridotti, e quelle che invece hanno lavorato per le Province, che saranno più facilmente soggette alla dinamica dei fallimenti, a causa della mancanza di liquidità, o quantomeno subiranno costi assai più elevati del dovuto per il ricorso al mercato del credito bancario.

L'efficientamento della spesa rappresenta dunque un tassello importante per il risanamento dei conti, come pure l'avvio di una fase di accelerazione dei pagamenti della PA verso le imprese.

Ma tali strumenti non sono sufficienti a risollevarne una economia segnata da una fase di stagnazione che perdura ormai da troppi anni.

Le manovre di aggiustamento progressive non si configurano con le caratteristiche di strutturalità necessarie a far ripartire gli investimenti e la ripresa economica.

Occorre innanzitutto rivedere le regole del patto di stabilità interno, che troppi vincoli impone agli investimenti, deprimendo la programmazione dei lavori e dunque le economie territoriali.

Imporre vincoli così stringenti alla spesa in conto capitale non solo non incide positivamente sulle potenzialità di ripresa che questo Paese invece ha al proprio interno, ma crea una pericolosa involuzione del sistema imprenditoriale, già assai sofferente a causa dei ritardi dei pagamenti.

Per questo noi riteniamo che la creazione dei fondi immobiliari, immaginata dal Governo nel decreto dismissioni con l'utilizzo del patrimonio degli enti locali, non

possa servire esclusivamente all'abbattimento del debito, ma debba essere destinato al sostegno degli investimenti.

Questa previsione, della quale non si conoscono ancora i dettagli, potrebbe infatti rappresentare un importante tassello per il riequilibrio della gestione finanziaria della PA, favorendo al tempo stesso l'immissione di risorse nuove da destinare alla valorizzazione del patrimonio immobiliare di cui il Paese è ricco.

In conclusione noi riteniamo che un risanamento dei conti pubblici deve essere accompagnato e valorizzato da una politica economica, attraverso un adeguato mix di strumenti, in grado di rilanciare le prospettive di crescita dell'economia del Paese, nel tentativo di recuperare competitività nel contesto europeo ed internazionale.

Agire solo attraverso riduzione di risorse e vincoli di patto di stabilità, senza una visione strategica strutturale di ampio respiro temporale potrà solo contribuire ulteriormente alla contrazione dell'economia, come questi ultimi anni ci hanno insegnato.

Un segnale positivo in questo senso viene dal decreto legge su infrastrutture e sviluppo, che si pone come obiettivo prioritario la crescita sostenibile.

Ci auguriamo però che il Governo indirizzi anche i risparmi che verranno dalla riqualificazione della spesa al medesimo obiettivo: il rilancio degli investimenti degli enti territoriali per la crescita e lo sviluppo locale.

www.upinet.it



facebook.com/UPI.unione.province.italia



UnioneProvinceltalia - @Provinceltalia



youtube.com/provinceitaliane